

Come opporsi alla cultura del profitto

ALESSANDRO TAMBURINI

Le parole hanno una storia, e la Storia si comprende anche attraverso le parole, la loro fortuna o scomparsa. Negli anni '60 e '70 "consumismo" era parola ricorrente nel deplorare il fenomeno per cui attraverso l'induzione di falsi bisogni le persone erano spinte all'acquisto continuo di prodotti, anche per vantare l'avanzamento di status sociale che col loro possesso ritenevano di raggiungere. Non tutti i giovani contestatori di allora avevano letto Marcuse e Adorno, ma nelle loro biblioteche ancora tascabili non mancava *Avere o essere* di Erich Fromm, forte già nel titolo dell'antagonismo di valori e comportamenti che andavano cercando. Al possesso di beni materiali contrapponevano la crescita interiore, da perseguire con conoscenze, musica, viaggi. Attraverso incontri ed esperienze condivise come l'impegno sociale, con un'assunzione di responsabilità verso chi non riusciva a soddisfare nemmeno i propri bisogni primari, dalle classi meno abbienti alle aree povere del pianeta. E il consumismo era osteggiato anche in quanto portatore di disuguaglianze ulteriori. Oggi la parola è caduta in disuso, rischia di risultare addirittura eversiva, perché il modello economico su cui il consumismo era fondato ha stravinto. Il fenomeno esecrato è diventato valore inoppugnabile. La sua denuncia rischia di risultare velleitaria se non patetica. Il livello dei consumi è indice primario dell'economia di un paese e il loro aumento è considerato segnale di prosperità e benessere, in totale ignoranza di quello «sviluppo senza progresso» che Pasolini svelava con la sua lucidità profetica. Pochi decenni fa l'esortazione a consumare è calata perfino da un discorso pubblico del Presidente del Consiglio. E che siamo o meno personalmente partecipi di questo processo, lo abbiamo ormai dato per acquisito, accettiamo di subirne gli effetti, a cominciare dalla pubblicità che come una mucillagine si propaga negli spazi comuni, dalla Rete alla televisione, dove più che altrove è

Solo favorendo il benessere reale delle persone si inverte la rotta dei consumi a tutti i costi

impossibile difendersene. Pare inverosimile che la Commissione di Vigilanza abbia sospeso "Carosello", 1 gennaio 1977, per evitarne l'eccesso nelle ore di massimo ascolto. Il consumismo è stato elevato a stile di vita, a principale veicolo della realizzazione personale. "Consumo, dunque sono", come denuncia un recente saggio di Bauman. E ne risulta ancora rafforzata la valenza identitaria, anche a colmare altri spazi che nel frattempo sono rimasti vuoti. Una sensazione di appagamento si ricava dall'atto stesso dell'acquisto. Poi subentra l'esibizione del bene acquisito, ed è sempre valida l'immagine di "consumo vistoso" di cui nel lontano 1899 si serviva Thorstein Veblen nella Teoria della classe agiata, altro testo immancabile per i giovani contestatori. La soddisfazione provata, un'ebbrezza di apparente felicità, non è che un'immagine riflessa, deriva dal far credere agli altri che il possesso renda felici. In un gioco di specchi, ti senti e ritieni tale se credi che gli altri pensino che lo sei. Uno degli ultimi espedienti escogitati per incrementare i consumi, la cosiddetta "obsolescenza programmata", di nome e di fatto potrebbe essere reputata un reato da Codice Penale, ed è invece a sua volta accettata come prassi normale e legittima. Appaiono ormai alieni certi strumenti immutabili, pensati e costruiti una volta per sempre, come una forbice, una pinza per il caminetto, un apribottiglie. L'oggetto deliberatamente prodotto con una durata predefinita è garanzia di una produzione incessante. Si rompe e va sostituito, perché aggiustarlo non risulta conveniente. Altrimenti viene reso inservibile, specie riguardo alle nuove tecnologie, con un ricambio incalzante di software che necessitano di supporti sempre più evoluti, e non sembra proprio che allo smaltimento dei prodotti scaduti sia data la rilevanza che meriterebbe. Esistono movimenti che si oppongono a tutto questo, propugnano una "decescita felice", invocano scelte ecosostenibili, ma restano una minoranza, mentre l'effetto più tangibile è che il sistema si reinventa per inglobare anche quelle. Come succede con l'auto elettrica, per cui lo scopo dichiarato di ridurre l'emissione di CO2 lascia aperto più di un dubbio, a fronte di un tanto colossale opportunità per rinnovare il parco auto dei paesi ricchi. L'esplosione immaginaria e liberatoria di un campionario di beni di consumo con cui oltre mezzo secolo fa Antonioni concludeva *Zabriskie point* appare come un'ingenua fantascienza, ma continuare a sentirsi impotenti rispetto alle questioni che contano davvero rischia di portare all'assuefazione, anticamera dell'indifferenza. E sembra sempre più un miraggio che nel discorso pubblico diventi dirimente un cambiamento di rotta vero, per cui la legge del profitto non debba sempre prevalere sul benessere reale delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRITICA

Un volume raccoglie gli atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani. Al centro, il rapporto del poeta di Recanati con la natura

ROBERTO CARNERO

Scrivendo Antonio Baldini in un suo libro del 1947 (*Fine Ottocento*): «Uno degli investimenti più sicuri d'un capitale di poesia è quello in paesaggi. Non avendo nulla a soffrire per mutazioni di moda e di tendenza, un paesaggio rinnova automaticamente ad ogni stagione il credito della poesia che l'ha celebrato: sempre, s'intende, che il poeta sia riuscito a rifarlo parlante nelle sue voci essenziali». Nell'ambito della letteratura italiana Giacomo Leopardi è un autore che ha saputo senz'altro investire in tal senso, essendo il paesaggio una presenza costante nella sua poesia. *Leopardi e il paesaggio* è il titolo di un ampio volume pubblicato da Olschki (a cura di Christian Genetelli, Ilaria Cesaroni e Gioele Marozzi, pagine 470, euro 78), che raccoglie gli atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani, celebrato a Recanati il 27-30 ottobre 2021. L'opera presenta i contributi di autorevoli studiosi del Recanatese, tra i quali Antonio Prete, Gilberto Lonardi, Sergio Givone, Franco D'Intino, Novella Bellucci. La dimensione paesaggistica è centrale già nei "piccoli idilli" (dall'*Infinito* alla *Vita solitaria*), in cui la natura e il paesaggio diventano proiezione della condizione interiore del soggetto lirico, che trae da essi l'occasione per fissare sulla carta le proprie sensazioni. Si definisce così una caratteristica fondamentale della lirica leopardiana: l'osmosi tra paesaggio e stato d'animo. Da una parte i sentimenti si traducono in contemplazioni della natura e gli spunti autobiografici si risolvono in ambientazioni paesistiche; dall'altra il paesaggio subisce un processo di interiorizzazione attraverso la decantazione degli elementi troppo concreti e realistici. A ciò va aggiunto che molto spesso, negli idilli ma più in generale nei *Canti* di Leopardi, tale rarefazione degli aspetti materiali del mondo esterno viene ottenuta attraverso la rievocazione, vale a dire la collocazione dell'ambientazione della poesia nel passato, re-

cuperato per il tramite del ricordo. Di una cosa, infatti, Leopardi era fermamente convinto: «Il presente, qual ch'egli sia, non può essere poetico» (*Zibaldone*). Se vogliamo capire il significato del paesaggio in Leopardi e il valore che in esso assumono gli spunti autobiografici e le meditazioni dell'autore, bisogna capire una distinzione preliminare tra le due accezioni che assume il vocabolo "natura". C'è la natura intesa come "sistema" oggetto delle riflessioni filosofiche dello scrittore, che la vide - come è noto - prima quale madre benefica, poi, in un secondo tempo,

quale crudele matrigna e origine di tutti i mali degli esseri umani. E c'è la natura intesa nei suoi aspetti più vari, nei suoi colori, nelle sue luci, nelle sue voci: anche quando Leopardi inveisce contro la natura negatrice di ogni bene e di ogni illusione per l'uomo, continua a trovare nel proprio animo parole partecipi e accenti accorati per descrivere la dolcezza dei colli, la suadente bellezza della campagna, il misterioso fascino delle stelle. Sono troppo noti i versi dell'*Infinito* perché possa valere la pena insistere più di tanto su come lo scenario naturale che il

poeta ha di fronte rappresenti il punto di partenza di una rivelazione: è l'ostacolo della siepe, che impedisce la vista di buona parte dell'orizzonte, a suscitare in lui l'immaginazione di ciò che sta al di là e, al contempo, la riflessione, tipica della filosofia sensistica, sull'ebbrezza dello smarrirsi in un'immensità che si può percepire senza però poterla abbracciare. Ma la centralità della dimensione paesaggistica non diminuisce nelle fasi successive della poesia leopardiana. Nell'*Ultimo canto di Saffo* viene affrontato il tema del rapporto tra l'uomo e la natura,

rapporto crudele, in cui l'uomo è soverchiato. Il suicidio di Saffo rappresenta un atto di ribellione contro la natura matrigna. Eppure il motivo tragico si lega a una sorta di elegia, nel trepido colloquio della poetessa greca con il paesaggio notturno: «Placida notte, e verecondo raggio / della cadente luna...». Anche *Le ricordanze* iniziano con l'apostrofe a un elemento naturale: «Vaghe stelle dell'Orsa...». Nei versi successivi, al paesaggio sono connesse le meditazioni sul contrasto tra illusioni e realtà: «E che pensieri immensi, / che dolci sogni mi spirò la vista / di quel lontano mar, quei monti azzurri, / che di qua scopro, e che varcare un giorno / io mi pensava, arcani mondi, arcana / felicità fingendo al viver mio!».

Nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* interlocutrice del pastore-filosofo è la luna, simbolo della natura indifferente ed enigmatica. Ma la pretesa del pastore di comunicare con la luna, interpellandola sui grandi quesiti che turbano il suo animo, si rivela irrealizzabile. Quello che vorrebbe essere un dialogo è destinato a rimanere un monologo, uno sconcolato interrogarsi del pastore su se stesso. Eppure egli omaggia la luna con epiteti che tradiscono la fascinazione che ne subisce: «Vergine», «Intatta», «solinga», «eterna peregrina», «giovinetta immortale». Un'aggettivazione - come notò acutamente Fernando Figurelli - che rimanda allo stato d'animo di un innamorato respinto il quale continui a guardare con occhi sognanti l'oggetto del suo amore.

Leopardi indugia sul paesaggio anche nell'ultima poesia dei *Canti*, *La ginestra*, sorta di testamento spirituale in cui l'autore, pur ribadendo con forza la convinzione di un pessimismo assoluto, si appella all'umanità affinché essa abbandoni ogni vano orgoglio e si unisca contro la sua vera e implacabile nemica, la natura. Tuttavia, ancora una volta, non mancano accenti di dolcezza nel raffigurare un paesaggio aspro e desolato, nel quale la vita naturale si impone con la presenza dell'umile «fiore del deserto» che resiste alla devastazione. E intanto il poeta contempla quel fascinoso scenario: «Su la mesta landa / in purissimo azzurro / veggio dall'alto fiammeggiar le stelle, / cui di lontan fa specchio / il mare, e tutto di scintille in giro / per lo vòto seren brillare il mondo».

Ci siamo limitati ai *Canti*, vale a dire all'opera maggiore del Leopardi poeta, ma nel volume oltrechiano, dedicato all'esegesi delle manifestazioni del paesaggio leopardiano in una prospettiva interdisciplinare, trovano spazio anche altri temi: per esempio, gli scenari della Roma leopardiana (Fabiano Dalla Bona), la geografia del poemetto satirico *Paratipomeni della Batracomiomachia* (Paolo Colombo), il rapporto tra Leopardi e la contemporanea pittura di paesaggio (Carlo Sisi). Il libro si conclude con uno sguardo che punta al futuro. Quello che scriveva Baldini nel 1947, cioè che il paesaggio non soffre «per mutazioni di moda e di tendenza», rischia di essere meno vero oggi, nell'epoca dei cambiamenti climatici, in cui la natura e il paesaggio sono soggetti a devastanti mutamenti per cause non si sa in che misura naturali e in che misura indotte dall'intervento umano. Da qui la proposta di costruire un piano particolareggiato per il Colle dell'Infinito, definito «paesaggio vivente» da Antonio Moresco, auspicando - come si esprime Andrea Carandini - l'avvento di una «visione culturale dell'ambiente», che ponga fine al deturpamento perpetrato (non tanto a Recanati quanto in molte zone d'Italia e del mondo) da decenni di forsennata interventi edili e di scrieteriato sfruttamento del suolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Leopardi e i paesaggi: uno sguardo infinito



ANNIVERSARIO

“Operette morali” tra fuga e illusione

MARCO STRAQUADAINI

La pensavano allo stesso modo su natura, progresso, noia, tre concetti non di poco conto. Un poco estesi, diventano natura e società e vita interiore. Il mondo e come starci dentro. Anche sul sogno non la vedevano diversamente, e ancora sulla fuga e sul valore enorme dell'illusione. Uno concepì queste idee a Parigi, l'altro a Recanati, allora più lontane di adesso. Baudelaire viaggiò solo con la mente, non si mosse quasi dalla città amata odiata, con così tanti segni dell'inquieto avventuroso che vivrebbe in viaggio perenne. Segni apparenti. Leopardi tentava sortite o vere fughe, trasferimenti con qualche scusa per non insospettire il padre, e finì, lungo tutta la sua vita, per descrivere quasi un cerchio, un'ellissi: Bologna, Milano, Firenze, Pisa, Roma, Napoli. Prima che al cerchio venisse l'idea di chiudersi, magari a Recanati, si chiuse la sua vita, a Napoli, assistito da Ranieri e dalla sorella Paolina. Entrambi sono autori di un libro di versi e uno di prose (e di tanti saggi poi raccolti in volume). Leopardi era convinto che non si parlasse mai così efficacemente agli altri come quando si parla a se stessi; entrambi ne hanno dato la prova negli scritti diaristici. La nostra storia con le *Operette* leopardiane, di cui ricorrono quest'anno i duecento anni dalla scrittura, sembra tutta ancora da fare. Secondo Calvino sono il libro principe della prosa italiana (e forse la prima fonte delle sue scritture insieme alle *Confessioni* di Nievo). La storia critica è prevedibilmente un po' troppo accademica. Un saggio recente e informatissimo, colmo di dati, notizie, analisi operette per operetta, esita davanti a quelle che si appartano dalle altre, forse, per un pes-

simismo non così radicale. Leopardi si è preso una pausa, si diceva dai tempi di De Sanctis e si continua a dire. Catturati dalle più demolitorie, leggiamo e rileggiamo il *Dialogo della Natura con un (povero) Islandese*, la *Storia del (povero) genere umano*, così ben esplicative. Mentre buona parte delle altre, senza nascondere il Leopardi giudicato più esemplare, mescolando altri toni a quello più fondo, più cupo, esse si sono senza fondo, mutevoli, ariose. Forse abbiamo letto distrattamente la nota famosa in cui l'autore punta il suo proposito: «Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano, ecc». Leccetera è lungo una pagina intera ed è tutto un aggirarsi sui concetti di satira, umorismo, comico («insomma piccole Commedie, o Scene di Commedie»), e di nuovo umorismo, satira, comico («E questi Dialoghi supplirebbero in certo modo a tutto ciò che manca alla Comica italiana»). Era un proposito ma nel libro è interamente realizzato. Tra le prime mutilazioni critiche praticate c'è questa: che ci sia della satira lo sappiamo bene, ma le altre due ispirazioni quasi le ignoriamo. Ma la mutilazione più grande è un'altra: quella della sostanza lirica presente quasi in ogni pagina. Anche la più disperata e angosciata, la più disillusa di tutte dice la disperazio-

Compie duecento anni quello che per Calvino è il libro principe della prosa italiana. La società, l'ambiente e la vita interiore in un'ellissi che parte dal natio borgo selvaggio per chiudersi a Napoli

ne in maniera che appaia tutt'altro.

Il 5 novembre del 1823 Giordani invitava Leopardi a scrivere a Viessesux, fondatore dell'*Antologia*. «Egli metterà qui due righe per te; e tu gli risponderai». E il 5 gennaio Leopardi risponde. Dopo dieci giorni Viessesux lo invita a collaborare, rendendo conto «di tale o tale opera nuova venuta alla luce in qualche parte d'Italia, e che ne meritasse la pena». Leopardi gli scrive il 2 febbraio, accettando l'invito, «ma con mio dispiacere mi trovo affatto inabile a farlo nel modo ch'Ella mi propone (...). Ella vede bene che chi si trova fuori del mondo, non è in istato di dar notizia di quello che vi succede». Più avanti il punto che ci interessa: «Se qualche articolo di genere filosofico le paresse a proposito pel suo giornale». Si riferisce alle *Operette*, che stanno nascendo in quei giorni. La lettera è del 2 febbraio; la *Storia del genere umano* è iniziata due settimane prima e terminerà il 7. Tutto il '24 sarà occupato a portare avanti il progetto, diremmo febbrilmente se l'avverbio non fosse così improprio per pagine tanto composte. Ne scriverà diciotto durante l'anno: l'ultima il *Cantico del gallo silvestre* (10-16 novembre). Segue all'*Elogio degli uccelli*, il quale seguiva al *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*: le grandi operette in secondo o terzo piano. Le altre sono, per esempio, andando a ritroso nel tempo e nel volume, il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, quello di *Torquato Tasso e del suo genio familiare*, o *della terra e della luna*. Che fanno pensare e commuovere, sorridere e ride-re. Tutte insieme compongono il libro «in cui consiste si può dire il frutto della mia vita finora passata - scrive l'autore - e io l'ho più caro degli occhi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA